

OSSERVAZIONI SULLA 'COMMEDIA ELEGIACA': IL *GETA* DI VITALE DI BLOIS E IL *BABIO* (E I MODELLI CLASSICI).

Note di lettura

In pagine, che si prefiggono come scopo solamente quello di fornire qualche *additamentum* a recenti importanti lavori relativi alla 'commedia elegiaca' latina dei secoli XII e XIII¹, non è certo il caso di proporre interpretazioni globali di questo particolarissimo genere (o sottogenere) letterario medievale e nemmeno di questa o quella pièce che nel genere rientra; tuttavia qualche osservazione anche in tal senso è lecita e, credo, giustificata dall'attenzione di cui le 'commedie elegiache' in questo momento godono. Ma, se non trascurerò del tutto problemi 'generali' posti dai testi, volgerò la mia attenzione soprattutto ad aspetti particolari e puntuali di due delle commedie più note e significative, il *Geta* ed il *Babio*, precipuamente in relazione all'ambiente culturale in cui operarono gli autori.

I. Il *Geta* di Vitale di Blois

Apro il discorso con il *Geta* di Vitale di Blois che, come è stato sottolineato di recente, si configura come opera in qualche modo archetipica nel quadro dello specifico *eidōs* comico medievale².

1. Una possibile chiave di lettura del *Geta*

E' noto che il *Geta* ricalca, probabilmente attraverso un inter-

¹ Citerò qui solamente: G. Vinay, *StudMed* 18, 1952, 205-71; F. Bertini, edizione dell'*Aulularia* di Vitale di Blois in AA.VV., *Commedie latine del XII e XIII secolo*, I, Istituto Filol. Class. e Med. Genova 1976, 7-137 e edizione del *Geta* di Vitale in AA.VV., *Commedie latine del XII e XIII secolo*, III, *ibid.* 1980, 141-242; W. Schmidt, *Untersuchungen zum 'Geta' des Vitalis Blesensis*, Ratingen-Düsseldorf 1975; K. Bate, *Three Latin Comedies*, Toronto 1976; A. Paeske, *Der 'Geta' des Vitalis von Blois, Kritische Ausgabe*, Köln 1976. Sempre da tener presente, poi, la nuova edizione complessiva delle 'commedie latine' in cinque volumi (ma l'opera è ancora *in progress*) curata da F. Bertini, ad opera di vari studiosi, cioè lo stesso F. Bertini, S. Pittaluga, G. Orlandi, P. Gatti, E. Cadoni, A. Dessì Fulgheri, Paola Busdraghi, Annamaria Savi, Gabriella Rossetti, Silvana Pareto, Magda Bonacina, Simona Rizzardi.

² Basterà rinviare a F. Bertini, *La commedia latina del XII secolo* in AA.VV., *L'eredità classica nel Medioevo: il linguaggio comico*, Atti III Convegno di Studi sul teatro medievale e rinascimentale. Viterbo 26-28 maggio 1978, Viterbo 1979, 63 ss., specialmente pp. 70 ss.

mediario tardo-antico³, l'*Amphitruo* plautino⁴. Proprio l'*Amphitruo* occupa, notoriamente, un posto particolarissimo nell'ambito della commedia non solamente plautina, ma latina in generale: è infatti l'unica pièce comica in cui operino attivamente gli dei; dunque, secondo la partizione antica, è opera a metà tra la tragedia, in cui intervengono *heroes, duces, reges*, e la commedia, i cui protagonisti sono *humiles atque privatae personae*⁵, dunque è una *tragicomoedia*, secondo la definizione di Plauto stesso (*Amp.* 51 ss., specialmente 59 e 63).

Orbene, è assai singolare e degno di nota che Vitale, nello scegliere un modello per la sua prima commedia - un'operazione che si rivelerà in seguito gravida di conseguenze, dato che il *Geta* diventerà a sua volta un 'modello', oltre che per Vitale stesso (nella seconda commedia, l'*Aulularia*), anche e soprattutto per gli altri autori di 'elegiache' -, si sia rivolto ad un testo particolare, in qualche modo 'aberrante' nel quadro della stessa tradizione classica cui pur Vitale guardava: degno di nota perché, proprio in seguito alla scelta di Vitale, la commedia 'elegiaca' nasce a tavolino con connotati letterari nuovi, non 'classici' in senso stretto. S'aggiunga che Vitale non s'accontenta di riprendere una commedia 'anomala' come forma di gioco cerebrale, ma in essa opera anche, in aggiunta, una serie di spostamenti e cambiamenti, che approfondiscono l'atipicità del modello.

Naturalmente è difficilissimo precisare quanto Vitale dipenda, nell'alterare alcuni connotati dell'*Amphitruo*, dall'(eventuale) intermediario tardo-antico: alcuni spunti sono certo dovuti alla sua fantasia (penso, ovviamente, a quelli più strettamente legati ad ambiente e sensibilità medievali: per es. l'importanza della filosofia e della logica, la figura della donna, certo 'razionalismo'), altri potrebbero essere mediati e suggeriti dal modello intermedio (penso alla diversa distribuzione di certe scene; alla valutazione 'nuova' della figura dello schiavo). Ma, qualunque ne sia la genesi e l'origine, cambiamenti nel *Geta* rispetto all'*Amphitruo* sono ben ravvisabili e possono essere brevemente riassunti come segue:

³ Sul problema cf. Bertini, ed. *Aulularia*, 34-5 e ed. *Geta*, 145 ss.

⁴ Sui rapporti tra *Geta* ed *Amphitruo* cf. Bertini, ed. *Geta*, 149-150 e *Anfitrione e il suo doppio: da Plauto a Guilherme Figuerido* in AA.VV., *La semiotica e il doppio teatrale*, Napoli 1981, 314-15; A. Giorgi, *Dioniso* 35, 1961, 38-55.

⁵ *Diom. gramm.*, I 488. 14 ss. K. = Kaibel, *CGF* I 1. 58, *Isid. etym.* 8. 7. 6, etc.: basterà rinviare ad A. Traina, *Comœdia. Antologia della palliata*, Padova 1969³, 46.

a) su trama 'plautina' s'innesta un prologo 'terenziano', più consono all'ambiente della Loira del sec. XII, saturo di cultura⁶;

b) l'azione è guidata non dalla divinità (come nell'*Amphitruo*) ma dallo schiavo Geta: lo stravolgimento, se anche può essere stato agevolato, in una *c o m m e d i a*, dall'importanza che riveste la figura dello schiavo in tante altre commedie plautine (valga, per tutte, lo *Pseudolus*), alla luce dei connotati peculiari di Geta (schiavo sì, ma aspirante filosofo) può essere considerato piuttosto come determinato dal passaggio da una visione 'classica' di tipo aristocratico ad una visione in cui sono le classi sociali nuove ed emergenti quelle che regolano o contribuiscono a regolare gli eventi;

c) la mitologia viene, se non eliminata, certo ridimensionata (non si parla della nascita 'miracolosa' di Ercole; si modificano i connotati della figura di Anfitrione), in chiave 'razionalistica';

d) dal prestigio delle armi (Anfitrione plautino) si passa a quello della cultura filosofica, con particolare riferimento alla dimensione della dialettica, con evidente adattamento e 'modernizzazione' del personaggio classico, in conformità con il nuovo modo di pensare (quello, appunto, medievale)⁷;

e) viene profondamente alterata la figura di Alcmene, che da matrona romana di stampo tradizionale diventa una moderna 'madonna' medievale, tutt'altro che aliena da civetteria;

f) il comico *tout court* (penso per es. alla perdita scena plautina in cui venivano posti a confronto il vero ed il falso Anfitrione) viene sostituito con il comico finalizzato alla dimostrazione di un assunto (penso ai vv. 107-228: confronto tra Geta e Birria in chiave di parodia della dialettica);

g) vengono introdotti, in modo incongruo sul piano storico-letterario, elementi di lingua e cultura ovidiane in un tessuto comico extra-ovidiano;

h) infine - elemento di minor rilievo, ma pur sempre da segnalare -, viene diversamente distribuita la materia, che pur è fondamentalmente la stessa, in Plauto ed in Vitale: per es. l'eliminazione dei *cantica* e la decurtazione di scene plautine (sottolineata da Vitale

⁶ Cf. poco sotto, § 2.

⁷ Si noti che l'*Amphitruo* del mito è stato trasformato prima in *imperator* da Plauto, poi in *clericus* da Vitale: un progressivo adattamento che segna la trasformazione della sensibilità storica immanente a diverse età ed a popoli differenti.

stesso in *Aul.* 25-28) hanno comportato l'inserimento nella trama del *Geta* (vv. 1-239 *passim*) di quegli spunti, che Plauto aveva toccato brevemente soltanto sotto forma di antefatto.

La sintesi di tutti questi elementi ha avuto, secondo me, una precisa conseguenza: il *Geta*, pur apparentemente intessuto di motivi classici, nasce in realtà come commedia 'anticlassica'. Questa posizione generale si riflette e si concretizza anche in numerosi spunti linguistico-strutturali, per es. là dove elementi 'classici' ed elementi 'non-classici' sono giustapposti: se i cenni relativi alla *Fama* (vv. 39 ss., poi 59-60) sono 'classici' (basterà ricordare qui Virgilio), il breve monologo di Birria, vv. 63 ss., è del tutto impensabile in un testo classico: dunque nei vv. 59-66 sono accostati due temi contrastanti l'uno con l'altro nell'impostazione e nel tono; nel v. 53 sono accostati un emistichio di contenuto non classico ed un secondo emistichio che, al contrario, costituisce addirittura la ripresa puntuale di un passo ovidiano (*trist.* 5. 3. 41); se la rapida descrizione di Alcmene è classicheggiante (vv. 47 ss.), quella particolareggiata e veristicamente ripugnante di Geta, vv. 333-52 (parodia della *descriptio mulieris?*), è del tutto anticlassica; e gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Tutte le considerazioni svolte sopra possono forse contribuire a spiegare perché i successivi imitatori del *Geta*, non so se consciamente o involontariamente, si siano sempre più allontanati dalla commedia classica, e dunque contribuiscono a giustificare l'oggettiva difficoltà di valutazione e di definizione dell'intero genere delle 'commedie elegiache' - o commedie o novelle o *fabliaux* o altro ancora, a seconda degli studiosi.

2. Il prologo del *Geta*

Nella sezione introduttiva del *Geta*, all'*argumentum* (vv. 1-10) tiene dietro un blocco di dodici versi strutturati come vero e proprio prologo. Tale blocco di versi è evidenziato 'ciclicamente' da una chiusa che riprende l'*incipit*: al v. 11 si pone la premessa *c a r m i n a composuit voluitque p l a c e r e p o e t a*, al v. 22 si conclude sconsolatamente *et sibi pulcher eat (scil. p o e t a) et s u a solus a m e t*. Al suo interno, poi, il prologo è diviso in due parti di eguale ampiezza: a) vv. 11-16 viene posto il problema: il poeta vorrebbe piacere al pubblico, ma non ha incontrato un pubblico interessato alle cose letterarie; b) vv. 17-22: se per caso qualcuno, tra il pubblico, nutre interessi

letterari, egli però preferisce gli autori 'classici' ai moderni, per cui il poeta finisce per comporre solo per se stesso. Il v. 17, che apre la seconda parte del prologo, è enfatizzato dalla ripresa a distanza tramite il v. 21, di analoga struttura,

si quem scripta iuvant, istis tamen invidet ille, v. 17
quem iuvat iste labor, soli sibi scriptitet ille, v. 21,

secondo una 'tecnica' di 'ripetizione interna' che è applicata spesso da Vitale⁸.

Il tema affrontato è quello della difficoltà incontrata dal poeta nel farsi accettare da un pubblico volto a interessi del tutto diversi, quelli pecuniari: meglio farebbe il poeta, in considerazione di tale difficoltà, a tacere e farsi da parte. E' dunque, certamente, tema topico: il disprezzo da cui è circondata la poesia⁹: ma è anche, nel contempo, tema letterario: dunque il prologo è di tipo 'terenziano', non plautino, benché l'argomento del *Geta* sia, direttamente o indirettamente, proprio plautino. La 'terenzianità' del prologo è già stata colta ed evidenziata correttamente e finemente dal Bate¹⁰; io, per parte mia, vorrei aggiungere qualche osservazione in merito al supporto di reminiscenze letterarie che costituiscono la griglia attraverso cui Vitale comunica il suo messaggio.

Anzitutto sono identificabili alcuni spunti che rinviano direttamente, e programmaticamente, a Terenzio¹¹:

a) vv. 1-2 *carmina composuit voluitque placere poeta;*
fallitur hoc studio, carmina nulla placent

riprendono chiaramente Ter. *Andr.* 1-3

poeta quom primum animum ad scribendum adpulit,
id sibi negoti credidit solum dari,

⁸ Accenno alla cosa *infra*, § 3.

⁹ Così Bertini, ed. *Geta*, 143.

¹⁰ A.K. Bate, *Language for School and Court: Comedy in 'Geta', 'Alda' and 'Babio'*, in AA.VV., *Il linguaggio*, 145 = 159.

¹¹ Li ha evidenziati il Bate, *ibid.*; e cf. anche S. Pittaluga, *StudMed* s. III, 23, 1982, 301 e (più in generale, per Terenzio nella 'commedia elegiaca') 297 ss. e F. Bertini, *Da Menandro e Plauto alla commedia latina del XII secolo*, in AA.VV., *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. Della Corte*, V, Urbino 1987, 320 ss., soprattutto p. 329 e n. 44.

populo ut placent quas fecisset fabulas;

b) v. 18 *laudans veteres nescit amare novos*

presenta una contrapposizione tra *veteres* e *novi* (in riferimento a poeti) che trova riscontro in Ter. *Phorm.* 1 e 13-14, *Andr.* 6-7, *heaut.* 22 e, soprattutto, *eun.* 42-43

*qua re aequom est vos cognoscere atque ignoscere
quae veteres factitarunt si faciunt novi;*

c) vv. 21-22 *quem iuvat iste labor soli sibi scriptitet ille
et sibi pulcher eat et sua sobus amet*

costituiscono una chiusa che 'rovescia' quella del prologo dell' *Heautontimorumenos*, che suona, vv. 51-52,

*ut adulescentuli
vobis placere studeant potius quam sibi*¹²;

d) il cenno al poeta, v. 11, rinvia ad identico cenno in *eun.* 3, *Phorm.* 1, *heaut.* 2: proprio la presenza del cenno al *poeta*, senza nome, in Terenzio - molto meglio che non lo statuto del prologo plautino, che prevede l'assenza di nomi propri¹³ -, può contribuire a far capire perché Vitale nel prologo del *Geta* alluda a se stesso definendosi semplicemente poeta, senza fornire il proprio nome, a differenza di quanto farà nel prologo dell'*Aulularia* (vv. 25-28)¹⁴ - anche se può giocare nel 'silenzio' dell'autore il suo timore di 'compromettersi' uscendo allo scoperto con la propria 'firma' in un momento in cui regnava l'incertezza su come il pubblico avrebbe accolto l'opera appena prodotta.

La 'presenza' di Terenzio nel prologo è determinata dalla scelta effettuata da Vitale di adottare il commediografo come maestro nel *προλογίζειν* - ed insieme ne costituisce la spia -; e si possono poi identificare altre reminiscenze di *auctores*, che evidenziano la letterarietà del prologo programmatico del *Geta*.

Se *carmina composuit* del v. 11 trova riscontro altrove nella 'tra-

¹² Bate, *ibid.*

¹³ Cf. C. Questa in C. Questa - R. Raffaelli, *Maschere, prologhi, naufragi nella commedia plautina*, Bari 1984, 9 ss.

¹⁴ Bertini, ed. *Aulularia*, 30-31.

dizione' poetica¹⁵, come del resto *place(u)t* in clausola (v. 12)¹⁶ soprattutto in Ovidio¹⁷, l'intera espressione *carmina nulla placent* di v. 12¹⁸ risente di un modello ben preciso, Hor. *epist.* 1. 19. 2

nulla placere diu nec vivere carmina possunt,

cioè di un passo di quell'epistola-programma in cui Orazio parla appunto dell'accoglienza che Roma aveva riservato ai suoi carmi.

Dopo aver sottolineato, vv. 11-12, con allusione oraziana, che i suoi carmi non piacciono, Vitale nel passo successivo, vv. 13-16, ne spiega la ragione: tutti antepongono alla poesia umbratile il più concreto denaro: il pensiero va ancora a Orazio, precisamente a *sat.* 1. 4. 22 ss.

..... *cum mea nemo*
scripta legat
quod sunt, quos genus hoc minime iuvat ...
..... *quemvis media elige turba,*
*aut ob avaritiam aut misera ambitione laborat*¹⁹,

cioè ancora ad un passo di componimento oraziano che costituisce, anch'esso, un 'programma' letterario; e si può accostare anche un luogo degli altrettanto programmatici *choliambi* di Persio, vv. 10-12

magister artis ingenique largitor
venter, negatas artifex sequi voces.
quod si dolosi spes refulserit nummi...

Ancora letteraria la protesta che l'odierna poesia non prende piede perché coloro, che di poesia si interessano, preferiscono quella dei *veteres* e trascurano perciò quella dei *novi*, vv. 17-18²⁰: se il pensiero

¹⁵ Cf. O. Schumann, *Lateinisches Hexameter-Lexicon. Dichterisches Formelgut von Ennius bis zum Archipoeta*, I, München 1979, 275.

¹⁶ Con ripetizione al v. 13, ove si tratta non di clausola in senso stretto, ma di chiusa di primo emistichio di pentametro.

¹⁷ *Fast.* 2. 765, *her.* 6. 83, *medic.* 7, *Ponto* 3. 4. 73.

¹⁸ Il verso del *Geta* verrà poi citato in *Vita Wintonis* 1127 Holder-Egger: cf. Bertini, ed. *Geta*, ad loc., 185.

¹⁹ A questo passo si può aggiungere, nel particolare minuto, che il secondo emistichio del v. 13 del *Geta*, *queruntur seria cunctis*, è confrontabile con Hor. *sat.* 1. 1. 27 *quaeramus seria ludo*, cf. Schmidt, 141 e Bertini, ed. *Geta*, 185.

²⁰ Poi in *Lidia* 3 *nova Lidiades veteres imitata placeret*.

va a Terenzio, già ricordato poc' anzi, per la formulazione della protesta soccorre Ovidio - il più saccheggiato, come è noto, tra gli *auctores* ad opera di Vitale - *fast.* 1. 222 ss.

*victaque concessit prisca moneta novae.
nos quoque templa iuvant, quamvis antiqua probemus,
aurea:
laudamus veteres sed nostris utimur annis :*

concordanza in formulazione verbale pur nella diversità di contesto generale.

La sconsolata conclusione di Vitale: meglio tacere o comunque essere disposti e rassegnati a non avere un pubblico interessato, vv. 21-22²¹; qui si può far riferimento ancora alla citata satira oraziana, 1. 4. 21-23 (è il passo che precede immediatamente quello già citato sopra)

*. beatus Fannius ultro
delatis capsis et imagine, cum mea nemo
scripta legat volgo recitare timentis ...,*

ed ancora a Persio, la cui satira letteraria per eccellenza, la prima, si apre così, vv. 2-3:

*'quis leget haec?' min tu istud ais? nemo hercule. 'nemo?'
vel duo vel nemo. 'turpe et miserabile!'. . .*

Presenza cospicua della tradizione satirica, dunque, nel proemio del Geta (e, del resto, anche altrove in Vitale). Di fronte al fatto si pone un problema di metodo: è corretto e plausibile identificare così cospicui rapporti letterari tra Vitale, poeta 'comico', e tradizione 'satirica' classica, o non è piuttosto forzatura ad opera degli studiosi? Soccorre il passo isidoriano *etym.* 8. 7. 7, che suona così: *duo sunt autem genera comicorum, id est veteres et novi. veteres, qui et ioco ridiculares extiterunt, ut Plautus, Accius, Terentius; novi, qui et satirici, a quibus generaliter vitia carpuntur, ut Flaccus, Persius, Iuvenalis vel alii.* Da questo passo di Isidoro - ed Isidoro è, come pare superfluo ricordare,

²¹ In età contemporanea a Vitale altra protesta analoga formulava Adam di Balsham Parvipontanus (*dicebat... se aut nullum aut auditores paucissimos habiturum...*), cf. B. Roy - H. Shooner, *Querelles de maîtres au XII^e siècle: Arnoul d'Orléans et son milieu*, Sandalion 8-9, 1985-1986, 331.

uno dei maestri indiscussi del pensiero medievale - si evince che dall'alto Medioevo in poi tradizione satirica e tradizione comica venivano considerate come due momenti di un unico genere letterario, quello comico; per cui Vitale può tranquillamente attingere, trascegliendole, le formulazioni atte ad esprimere il pensiero letterario da quel 'genere' (satirico per i 'classici', non per lui) che egli considera proprio il medesimo in cui in prima persona si esercita quando quel pensiero esprime, cioè il 'genere' comico.

Ad ulteriore conferma della letterarietà del prologo s'aggiunga, al v. 15 *vincit amor census*, la possibile ripresa - non funzionale nel contesto, dunque dovuta a mero vezzo letterario - di Verg. *buc.* 10. 69 *omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori*, passo certamente noto a Vitale, dato che è ripreso anche in *Geta* 378 *munere vivit amor*²²; e si noti che la reminiscenza virgiliana presenta entrambe le volte valenza parodica, dato che è applicata all'interesse materiale.

Infine, va rilevata la coincidenza tra v. 19 *utilius tacuisse foret*²³ *quam scribere versus* e la *sententia* formulata nei *disticha Catonis*, 1. 12. 4, p. 45 *Boas nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum*, forse da Vitale giudicata antica: coincidenza che, tuttavia, non deve sminuire ai nostri occhi l'impegno di seria letterarietà di cui il prologo è permeato né farlo scadere a luogo meramente topico-sentenzioso. La riprova che la *sententia* nel prologo di Vitale è anche letteratura viene dal fatto che il v. 16, *re sine nullus eris*, è sì sentenzioso, ma fa riferimento ad una massima ben presente proprio in quella tradizione satirica romana²⁴, di cui varie tracce ho identificato, alle pagine precedenti, nel prologo stesso, e tradisce pertanto, ancora una volta, sensibilità e patrimonio culturali di Vitale.

²² La segnalazione in D. Bianchi, *Intorno a Vitale di Blois*, Atti Acc. Ligure Scienze e Lettere 18, 1962, 31, poi in Bertini, ed. *Geta*, 227; inoltre il primo emistichio di *Geta* 378 è adattamento di Ovidio, *ars* 2. 742, cf. H. Hagendahl, *La 'comédie' latine au XII^e siècle et ses modèles antiques*, in AA.VV., *ΔΡΑΓΜΑ Μ.Ρ. Nilsson dedicatum*, Lund 1939, 242.

²³ Questo primo emistichio può essere accostato a *Babio* 11 (in contesto del tutto differente). La concordanza va aggiunta a quelle registrate in Dessì Fulgheri, ed. *Babio*, in AA.VV., *Commedie*, II 181 ss. [cf. *infra*, n. 37].

²⁴ Cf. A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890 (= Hildesheim 1962), 157.

3. Autoripetizioni nel Geta

Accennavo poco sopra, a proposito della stretta somiglianza intercorrente tra il v. 17 ed il v. 21 del *Geta*, al fatto che Vitale fa ricorso in tutta l'operetta ad una vera e propria tecnica di ripetizione degli stessi moduli espressivi in passi diversi, più o meno distanziati l'uno dall'altro.

L'affermazione deve essere ora documentata, naturalmente. Va subito chiarito che i motivi, che stanno alla base delle ripetizioni e le suggeriscono, sono diversi, come cercherò di evidenziare volta per volta, ma la tecnica è sostanzialmente costante²⁵.

V. 12 *carmina nulla placent* (cl.) ~ v. 13 *fabula nulla placet* (inc.): l'insistenza è motivata dalla volontà di giustificare il presunto insuccesso letterario del poeta.

V. 49 *sic alias vincit, sic a se vincitur ipsa* ~ v. 246 *hac* (scil. *dote placet illa viro, plus tamen ipsa sibi*): belletti (v. 49) e ricchi ornamenti (v. 246) hanno l'identico scopo di attizzare la civetteria femminile, nella fattispecie quella di Alcmena.

V. 58 *sensit adesse deos* (cl.) ~ v. 498 *sensit abesse deos* (cl.): il confronto potrebbe essere esteso ai due interi distici vv. 57-8 e 497-98²⁶: con parole quasi identiche Vitale apre (v. 58) e chiude (v. 498) l'episodio dell'avventura terrena di Giove con Alcmena, dunque si tratta di ripetizione funzionale, di tecnica ciclica.

V. 59 *gaudeat Almena: vir adest suus, ecce* ~ v. 249 *exeat Almena ... exeat et videat Amphitritona suum* (cf. anche vv. 309-12): la Fama anticipa impersonalmente (v. 59) l'annuncio che poi Geta dà in prima persona (v. 249): dunque una ripetizione strutturale.

V. 61 *cito, Birria, surge* (cl.) ~ v. 67 *propera, mi Birria, surge* (cl.): duplice invito rivolto direttamente da Alcmena a Birria (l'iterazione è sottolineata da Vitale stesso nella prima parte del v. 67 *sic iterum Almena*): sottosta l'esigenza di vivacizzare il dialogo, dunque l'iterazione ha funzione scenica.

V. 78 *Birria nullus erat* (cl.) è allusivamente contraddetto in v. 172 *erit Birria semper homo*: cenno copertamente anticipatore del tema di fondo del *Geta*, la polemica relativa agli eccessi cui porta la dialettica;

²⁵ Nella lista di passi che segue, così come infra § 5 e come nella lista relativa a luoghi del *Babio* (infra, cap. II, § 2), uso le sigle in(cipit), cl(ausola).

²⁶ Cf. già Bertini, ed. *Geta*, 189.

accostabile anche v. 280 *ergo nichil Geta est* (e v. 282).

V. 90 *oscula multiplicant, dant iterantque data* + v. 99 *oscula confundunt, iam Iuppiter acrius ardet* ~ vv. 493-94 *iam minus ardebat lenito Iuppiter igne;/oscula iungebat iam moderata magis*²⁷: i vv. 90, 99 aprono, i vv. 493-94 allusivamente chiudono l'avventura erotica di Giove con Alcmena, 'ciclicamente'.

V. 95 *premitque beato/pondere colla Iovis* ~ v. 128 *qui mea letifero pondere colla premit*²⁸: in contesti diversi con piccole variazioni di singoli termini si evidenzia allusivamente la differente reazione di due diversi personaggi alla medesima idea (il portare il peso della donna; il sopportare il peso dei bagagli).

V. 107 *Birria carpit iter* (inc.) = v. 140 *Birria carpit iter* (inc.): l'identità di espressione segna ripresa di scena, dopo intermezzo che interrompe il filo scenico; al v. 126 si legge un affine *Birria perge viam* (cl.).

V. 110 (*auferet ecce meos*) *hec via longa pedes* (cl.) ~ v. 152 (*colla fatigat onus*) *et via longa pedes* (cl.): contrappunto tra i due servi Birria e Geta, in situazione analoga.

V. 132 *letus litora nota tenens* prospetta un tema poi esposto anche in v. 229 *gaudet loca nota videre*: analogia di tema, applicato prima ad Anfitrione, poi a Geta in contesto analogo, in 'attacco' di scena.

V. 150 *dum sustentat onus* (inc.) ~ v. 152 *colla fatigat onus* (inc.): il v. 150, ad opera di voce narrante, anticipa il v. 152, in bocca a Geta.

V. 153 *sed quid in occursum non exit Birria Gete?* ~ v. 239 *sed quid in occursum non est Almena?*: l'identità di espressione sottolinea l'identità di situazione.

Vv. 173-75 *hoc etiam didici quod res nequit ulla perire;/quod semel est aliquid non nichil esse potest./cui semel esse datur numquam non esse licebit* ~ vv. 407-08 *est aliquid quodcumque fuit nec desinit esse;/est*

~~il secondo passo introduce la problematica~~
bocca a Geta ed investono la problematica ~~proprio~~ importante agli occhi di Vitale; il secondo passo introduce l'applicazione concreta ad un caso specifico (quello di Geta stesso) della teoria esposta nel primo passo su piano generale.

V. 193 *volui tutus nimis esse: perhenne latebo* ~ v. 196 *ne moriar timeo qui bene tutus eram*: iterazione di un concetto formulato nel-

²⁷ Cf., in parte, ancora Bertini, ed. *Geta*, 195.

²⁸ Cf. anche vv. 151-52 *ve pondere presso/colla fatigat onus*.

l'ambito di un breve 'a parte' di Birria, mirante ad enfatizzare il concetto stesso.

Vv. 202-03 *iurat hic, ille negat: / instat hic, hic clamat* ~ v. 299 *hic rogat, ille negat, hic instat, at ille repellit*: parallelismo di carattere scenico.

V. 205 *tua saxa repone* (cl.) ~ v. 207 *saxa repone* (cl.): due battute in bocca a Birria, a brevissima distanza l'una dall'altra, miranti a vivacizzare il dialogo, dunque in funzione scenica.

V. 240 *ianua clausa michi est et silet ipsa domus* ~ v. 262 *omnia clausa videt cunctaque clausa silent* (cf. anche vv. 247-48): le parole di Geta, v. 240, sono ribadite dalla voce narrante, v. 262, per insistenza scenica.

V. 241 *pandetur ianua Gete* (cl.) ~ v. 249 *pandatur ianua Gete* (cl.): Geta anticipa in un breve monologo, v. 241, quanto poi dirà, a gran voce, rivolto a quanti si trovano in casa di Anfitrione, v. 249; si tratta dunque di ripetizione in funzione scenica.

V. 243 *multa... quibus ipsa placet sibi femina* ~ v. 246 *placet... ipsa* (scil. *femina*) *sibi*²⁹: è sempre Geta che, nell'ambito di un monologo, polemicamente insiste in atteggiamento dettato da misoginia.

V. 253 *iam thalamum tenet Amphitriion, tenet hostia Geta* ~ v. 442 *iamque / Amphitriion thalamos, hostia Geta tenet* (cf. anche vv. 265-66 *iam rediit Geta... Amphitriionque / in thalamo gaudet coniugis esse*; e v. 310 *ecce tuus limina Geta tenet*): parole del falso Geta al vero Geta, v. 253, allusivamente ripetute dal vero Geta ad Anfitrione, v. 442 (a loro volta, vv. 265-66, ancora rivolte dal falso Geta a Geta, costituiscono duplicazione di battuta, ad effetto, rispetto al v. 253, in chiara funzione scenica).

V. 254 *quisquis es... abi* ~ vv. 263-64 *quisquis es... pande fores*: in brillante contrappunto scenico, la battuta rivolta dal falso Geta a Geta viene 'rovesciata' dal vero Geta (che si rivolge al falso Geta).

V. 257 *voce est et nomine Geta* ~ v. 293 *voce refers et nomine Getam*: prima in un 'a parte', v. 257, poi rivolgendosi direttamente al falso Geta, v. 293, il vero Geta insiste, con effetto scenico, sul fatto, fondamentale, della propria identità³⁰.

V. 265 *iam rediit Geta* (inc.) ~ v. 267 *Birria iam rediit* (inc.):

²⁹ Il v. 246 è accostabile anche, per altro motivo, al v. 49, cf. *supra*, il commento al v. 49 stesso.

³⁰ Il confronto è già in Bertini, ed. *Geta*, 213, comm. al v. 265.

insistenza del presunto Geta, che mira ad inculcare un'idea (falsa) nella mente confusa del vero Geta: dunque ripetizione in funzione scenica, tanto più che le battute sono inserite in un unico discorso.

V. 303 *seram posti ni dempseris ultro* (fine verso) ~ v. 305 *deme seram posti* (inc.): due battute in bocca a Geta, a brevissima distanza *l'una dall'altra, nell'ambito del medesimo discorso, miranti a vivacizzare la scena.*

V. 306 *ianua fuste cadet* (cl.) ~ v. 315 *ianua fuste cadet* (inc.): in due momenti diversi, ma contigui, nell'ambito di una scena vivacissima che prevede una serie di minacce reciproche tra vero Geta e falso Geta, il vero Geta reduplica la sua 'ingiunzione' nei confronti dell'avversario.

Vv. 321-22 *'dic' ait 'oro, tui quis sit modus et color oris/et membris proprias omnibus adde notas'* ~ vv. 331-32 *solus ego Geta. nunc accipe quis color et que/forma michi, quo sint singula facta modo*: le parole di Geta, vv. 321-22, sono riprese puntualmente dal falso Geta che si accinge a rispondere alla richiesta dell'antagonista, dunque ci troviamo di fronte a ripetizioni in funzione scenica.

V. 356 *factis sis ego simque nichil* ~ v. 393 *sis ego... ego sum nichil*: Geta invita il falso Geta a chiarire la sua identità (v. 356), indi alla fine dell'esposizione del falso Geta sconsolatamente si dichiara convinto dalle argomentazioni dell'antagonista (v. 393): si tratta dunque di ripetizione in funzione ciclica, che incornicia il lungo monologo del falso Geta.

V. 358 *ut iures Getam me fore (teque nihil)* ~ v. 374 *ut fore me Getam (per mea facta probes)*: il falso Geta nel quadro di un lungo monologo insiste sulla propria pretesa identità, nel tentativo di convincere la controparte, cioè il vero Geta: dunque insistenza funzionale dal punto di vista scenico.

V. 374 *ut fore me Getam per mea facta probes* ~ vv. 449-50 *mea facta recensuit ipse/quodque foret Geta multa dedere fidem*: parole indirizzate dal falso Geta al vero Geta (v. 374), il quale poi le riferisce, con qualche adattamento, ad Anfitrone (vv. 449-50).

V. 403 *nomen erit nullum, quia sum nichil* ~ v. 438 *quod non est aliquid, nomen habere nequit*: Geta in due 'a parte' insiste su uno dei concetti basilari della dialettica, dunque la ripetizione ha pressappoco funzione analoga a quella ricoperta dai vv. 419~453, per cui cf. subito appresso.

V. 412 ~ v. 456: cf. *infra*, il § 4.

V. 419 *reddidit insanum de me dialectica stulto* ~ v. 453 *insanire facit stultum dialectica quemvis*: parole di Geta, v. 419, riprese da Birria, v. 453: la ripresa è funzionale all'enfaticizzazione del concetto, assolutamente centrale per l'interpretazione complessiva del *Geta*³¹.

V. 464 *Birria tela cape* (inc.) ~ v. 475 *cape tela* (scil. *Birria*) (cl.): entrambe le volte l'ordine è rivolto da Anfitrione a Birria, e la seconda volta l'iterazione è sottolineata da Vitale stesso, nella prima parte del v. 475 *increpat, instat herus*: sottostà, come in v. 61 ~ v.67 (supra), l'esigenza di vivacizzare il dialogo, dunque l'iterazione ha funzione scenica.

4. *Semper asellus eris*

Trascrivo per comodità i vv. 163-68 del *Geta*:

*sed pretium pene miranda sophismata porto*³²
iamque probare scio quod sit asellus homo.
dum michi me reddent patine, focus, uncta popina,
hos asinos, illos esse probabo boves.
sum logicus: faciam quevis animalia cunctos;
Birria, qui nimis est lentus, asellus erit.

F. Bertini sottolinea³³ che Vitale satireggia qui il filosofo da strapazzo che da sprovveduto, gettatosi a capofitto nello studio della logica e nella contesa degli universali, crede di sapere e di potere tutto. Ancora il medesimo studioso, su suggerimento dell'Avesani, cita a confronto «Gualone, il quale, pur essendo celeberrimo per i suoi sofismi, *probari non posse hominem esse asinum aiebat* (cf. E. Martène - U. Durand, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum... collectio*, tom. II, Paris 1724, col. 337 D-E)»³⁴, e si potrebbe aggiungere qui³⁵ il sofisma che si legge nel codice viennese V.P.L. 2499, fol. 35r *omnis asinus est animal, sed omnis homo est animal, homo igitur asinus est*. Infine, il Bertini (cit.) sottolinea che il v. 168 del

³¹ Sul v. 453 cf. Bertini, ed. *Geta*, 233, comm. *ad loc.*

³² Cf. anche vv. 411-14 *cum didicit Geta logicam, tunc desiit esse/queque boves alios me facit esse nichil./sic in me gravius experta sophismata; mutans/tantum alios, michimet abstulit esse meum.*

³³ Nel comm. *ad loc.*, ed. *Geta*, 203.

³⁴ Eco, più o meno indiretta, in Vital. Bles. *Geta* 169-70.

³⁵ Con lo Schmidt, 92.

Geta, oltre ad essere citato da Matt. Vindoc., *Equivoca* s.v. *lentus*³⁶, ebbe fortuna anche altrove nella 'commedia elegiaca' latina, *Pamph. Glisc. et Birr.* 142

et nunc et semper Birria lentus eris;

si può aggiungere anche il confronto con *Babio* 135-136

*nosco tamen logicam: bene premeditando probabo
quod Socrates Socrates et quod homo sit homo*³⁷

(ove la parte finale sarà da intendersi, implicitamente, 'l'uomo non può essere *aselus*'), e *Babio* 384

cum clarus fidicen noster asellus erit.

Insistenza su 'asini' e 'buoi', dunque, ripresa ancora nel *Geta* in v. 456

(dialectica) aut homines asinos aut nichil esse facit

e, rispettivamente, v. 412

(logica) que... boves alios, me facit esse nichil

- e si noti la stretta somiglianza intercorrente tra i due luoghi del *Geta*-. Quali possono essere le ragioni dell'insistenza proprio su questi due animali? Una prima ragione può essere identificata nel fatto che *asinus* era uno degli oggetti dei sillogismi dialettici, come ho ricordato poco sopra; ma molto probabilmente v'è anche un secondo motivo, che cercherò di focalizzare.

Recentemente S. Pittaluga³⁸ ha posto in bella luce gli spunti di

³⁶ Cf. anche Bertini, ed. *Auhularia*, 20.

³⁷ Cf. A. Dessi Fulgheri, edizione del *Babio* in AA.VV., *Commedie latine del XII e XIII secolo*, II, Istituto Filol. Class. e Med., Genova 1980, 181. Alla base del passo sta la tecnica sillogistica, per cui cf. F. Bertini, *Il 'Geta' di Vitale di Blois e la scuola di Abelardo*, Sandalion 2, 1979, 262-63.

³⁸ *Asini e filosofastri (da Aviano a Vitale di Blois)*, Sandalion 8-9, 1985-1986, 307 e 311.

contesa letteraria che all'inizio del sec. XII caratterizzarono l'attività di alcuni dei protagonisti culturali del tempo. Serlone di Wilton, in polemica con Ugo Primato, gli scrive

*nulla tui doni sit gratia pro 'nebuloni'
et mihi, qui quondam, semper asellus eris³⁹;*

Nigello di Longchamp, a sua volta, ancora in chiave polemico-satirica, riecheggiando, come Serlone, la favola 5 di Aviano, in *Spec. stult.* 57 scrive

iuraque det populis, semper asellus eris⁴⁰.

Sappiamo inoltre⁴¹ da Arnolfo d'Orléans che Thierry de Chartres veniva bollato in vita con il soprannome di Terricus Asinus, mentre una volta morto se ne riconosceva la grandezza e si giustificava il precedente soprannome ingiurioso, Asinus, con la spiegazione «quia doctrinae dulce ferebat onus».

Tutti questi elementi concomitanti portano verso un'unica direzione: tra letterati ci si scambiava con grande facilità l'accusa infamante, in considerazione dell'ambiente in cui veniva agitata - di 'asineria' (un'accusa 'parlante') e forse anche (ma è solamente una cauta ipotesi) l'accusa di 'stupidità bovina'.

Passiamo ora al *Babio*. In vv. 117-18 e 455-56 s'incontrano due *adynata* espressi nella seguente forma

*semper eris quod eras: tribulus numquam feret uvas;
cum fueris largus, fiet asellus equus*

e, rispettivamente,

*quando miser sapias? nec erit citharedus asellus,
nec bos dicta loquens, nec Babio sapiens.*

Denominatore comune di questi *adynata* è il referente: *asellus* e, parzialmente, *bos*. Non credo che si tratti di mera coincidenza, anche

³⁹ Serlo Mag. *carm.* 75. 2-3 Oeberg; in risposta alla 'botta' di Ugo Primato, che gli aveva scritto *Primas Serloni. nebulo nebulas nebuloni*, Serlo Mag. *carm.* 75. 1 Oeberg.

⁴⁰ Per la clausola (anche in altri autori) cf. Schumann, I 140 (da Avian. 5. 18).

⁴¹ Cf. Roy-Shooner, 330-32.

perché lo stesso referente principale, cioè *asellus*, è anche in un terzo passo, già citato poco sopra, v. 384

cum clarus fidicen noster asellus erit,

sempre in *adynaton*; e si noti anche che in *Babio* 455-456 è presente l'accostamento di *asellus* e *bos*, esattamente come nel luogo del *Geta* (v. 166) da cui ho preso le mosse.

Orbene, io credo che, al di là dell'impiego dell'*adynaton*, la scelta del referente nel *Babio* per l'*adynaton* stesso sia stata determinata proprio dalla temperie culturale, proclive alla polemica e soprattutto alla polemica di scuola, instauratasi nel sec. XII nella valle della Loira.

Concluderò questa breve discussione su *Geta* 163 ss. con una fugace annotazione esegetica relativa al v. 116, nota peraltro estranea al filo conduttore del discorso testé sviluppato. Interpreterei il verso in oggetto in questo modo: 'dimostrerò che gli uni sono asini, gli altri buoi', identificando nei correlativi *hos/illos* una contrapposizione generica, senza preciso riferimento agli spettatori (come invece vorrebbe il pur autorevolissimo editore ed esegeta del *Geta*, F. Bertini, più volte citato in queste mie pagine): con tale interpretazione si rinuncia al coinvolgimento degli spettatori nella battuta di *Geta*, ma si recupera una carica 'generalizzante' che non pare stonare nel contesto complessivo (si noti infatti *faciam quae vis animalia cunctos*, v. 167).

5. Qualche reminiscenza letteraria di Vitale

Precedenti ricerche, variamente distribuite nel tempo, hanno già evidenziato il ricco bagaglio di *auctores* (soprattutto Ovidio) che supporta la cultura di Vitale; i risultati sono ottimamente compendati nelle note di commento di cui è corredata l'edizione del *Geta* curata dal Bertini, da me tante volte citata in queste pagine e sempre tenuta presente come indispensabile base d'indagine. Naturalmente, i contorni della cultura di Vitale possono essere ulteriormente approfonditi e precisati: alcune preziose tessere verranno aggiunte, in tale direzione, da F. Bertini e S. Pittaluga in lavori attualmente in corso di stampa, i cui risultati - anticipati durante un seminario sulla 'com-

media elegiaca' tenuto dai due studiosi presso il Dipartimento di Filologia Classica dell'Università di Cagliari nel marzo del 1991 - non sarebbe corretto divulgare in questo momento. Qualcosa spero di aggiungere anch'io, oltre che nel § 2 di questa nota, relativo al proemio del *Geta*, anche nel corso delle osservazioni che mi accingo a svolgere ora⁴²

V. 4 *credidit esse virum* (cl.); v. 59 *sensit adesse deos* (cl.); v. 390 *qui putat esse deos* (cl.); 498 *sensit abesse deos* (cl.): forse da Ovidio, *Fast.* 4. 236 *iuvat adesse deas* (cl.)⁴³; ma vanno tenuti presenti anche alcuni testi relativi alla sorte miserevole di Pompeo Magno: *AL* 414 R. = 411 S.B. *credimus esse deos?*; *AL* 414a = 412 S.B. = Sen. *epigr.* 23 Prato *credimus esse deos*⁴⁴; *Cod. Ambr.* E41 saec. XV in SIFC 15, 1907, 115 *credimus esse deos*⁴⁵. La possibilità che Vitale abbia riecheggiato il passo 'senecano' è suffragata dal fatto che in *Geta* 236 potrebbe essere ripreso un passo lucaneo, 1. 135, relativo proprio a Pompeo⁴⁶.

V. 43 *aridet thalamus positoque refulgurat auro*: non so se sia casuale la concordanza con Pl. *asin.* 207 *tum mihi aedes quoque arridebant*: ma, comunque sia, il confronto s'aggiunge a quello, proposto dallo Schmidt (p. 148, e cf. Bertini, ed. *Geta*, 219), tra *Geta* 317-18 *iniuria porte/facta redundabit in caput, hercle, tuum* e *rud.* 414 *quis est qui nostris tam proterve foribus facit iniuriam*, e 'complica' pertanto il problema dell'eventuale conoscenza di Plauto da parte di Vitale (cf. ancora il cenno del Bertini, cit.).

V. 49 *sic alias vincit, sic a se vincitur ipsa*: il modulo espressivo coincide da vicino con quello impiegato nel carne ispanico *CLE* 878, 2 *ars ubi materia vincitur ipsa sua* (età traiana), anche se non oserei

⁴² Per le pagine che seguono, oltre ai lessici usuali, sia quelli generali che quelli relativi ai singoli autori (ben noti; basterà il rinvio ai titoli raccolti in H. Quillet, *Bibliographia indicum, lexicorum et concordantiarum auctorum Latinorum*, Hildesheim-New York 1980), è stato utilizzato sistematicamente il lessico di O. Schumann, *Lateinische Hexameter-Lexicon. Dichterisches Formelgut von Ennius bis zum Archipoeta* (MGH Hilfsmittel IV), I-IV München 1979-1983.

⁴³ Il confronto in Bertini, ed. *Geta*, 189.

⁴⁴ I due epigrammi sono conservati in codici del sec. IX, cf. A. Riese, *AL* I 306. Sull'epigramma 'senecano' cf. C. Prato, *Gli epigrammi attribuiti a L. Anneo Seneca*, Roma 1964, 155.

⁴⁵ Il passo è qui citato per confronto di clausola con gli epigrammi precedenti.

⁴⁶ Cf. Bertini, ed. *Geta*, 211, su suggestione dell'Orlandi.

affermare una dipendenza di Vitale dal *CLE* (si veda anche infra, commento ai vv. 131-32).

Vv. 97-98

*'non equidem mage Iovem complecterer ipsum'.
dixerat, atque Iovem comparat illa Iovi.*

Tutto il contesto dei vv. 90-106, scena carica di sensualità, è ricco di reminiscenze ovidiane, puntualmente registrate dallo Schmidt (p. 143) e dal Bertini (ed. *Geta*, 195); ai confronti già evidenziati va aggiunto quello, sicuro, con *met.* 2. 429-30

*'audiat ipse licet, maius Iove'. ridet et audit
et sibi praeferri se gaudet et oscula iungit....*

passo dell'episodio di Giove e Callisto certamente noto a Vitale, dato che viene riecheggiato anche altrove nel *Geta* (cf. infatti i vv. 430-31 di Ovidio, *...et oscula iungit/nec moderata satis nec sic a virgine danda*, ed il v. 494 di Vitale, *oscula iungebat iam moderata magis*)⁴⁷.

V. 100 *claudite fores*: chiudere le porte per salvaguardare la propria intimità (matrimoniale, nella fattispecie) è atteggiamento topico; si potrebbe citare per esempio, senza voler trovare addentellati precisi, Catull. 61. 231 *claudite ostia...*

Vv. 131-32

~~Anfitrión ietius moris nono tenet~~

In questo distico è variamente presente la tradizione epica: infatti per il v. 131 si confrontino Verg. *Aen.* 9. 60 *ventos perpessus et imbris* (cl.); Ov. *trist.* 3. 2. 16 *et terris dubius iactabar et undis*; per il v. 132 si leggano Verg. *Aen.* 2. 256 *litora nota petens* (inc.) e 3. 657 *litora nota petentem* (cl.), inoltre Val. Flacc. 3. 68 *litora curva petens* (cl.) e Coripp. *Ioh.* 6(5). 752, *MGH auct. ant.* 3. 2, p. 81 Partsch *litora curva tenens*⁴⁸. Ma si potrà citare anche il *CLE* edito in *AEp.* 1927 n. 48 = 1948 n.54 = 1951 n. 251 (= Zarker 40) *venerat ad portum vitata pericula credens*, pur al di fuori della portata di Vitale, atto a comprovare l'esistenza diffusa di un determinato concetto espresso con determinate espressioni nell'ambito della 'tradizione' poetica.

V. 241 *pandetur ianua Gete* (cl.) ~ v. 249 *pandatur ianua Gete* (cl.) costituiscono possibile ripresa di Verg. *Aen.* 6. 127 *patet atri ianua*

⁴⁷ Si veda il commento del Bertini al passo del *Geta* nella relativa edizione, 239.

⁴⁸ Cf. Schumann III 211.

Ditis.

V. 242 *vel minimo digito iam reserabo fores: se reserat... fores* è in Ov. *met.* 10. 384, il primo emistichio di Vitale potrebbe risentire di Catull. 43. 1 e 3 *nec minimo... naso e nec longis digitis*, anche se il confronto è ben lungi dall'essere sicuro. Questa possibile reminiscenza catulliana va accostata a quella, registrata dallo Schmidt (p. 149) e dal Bertini (ed. *Geta*, 223), tra *Geta* 353 ... *qualis sit spectat et audit* (fine verso) e Catull. 51. 4 *spectat et audit*; anche questa reminiscenza non del tutto sicura, dato che si può confrontare da vicino un passo ovidiano, *met.* 2. 429 *ridet et audit* (cl.), passo quasi sicuramente noto a Vitale, che pare ispirarsene anche in *Geta* 97-98 e 430-31⁴⁹. Ancora: non escluderei del tutto che il luogo *longum/est iter ad naves: irreditus eo* possa risentire del celeberrimo catulliano 3. 11 *it per iter tenebricosum/illuc, unde negant redire quemquam*, in contesto relativo all'andata senza ritorno (non importa la diversità, evidente tra i due passi, della meta). E si può tentare di procedere oltre. *Babio* 50 suona *si non invideant numina, pene dea*: orbene, il correttivo 'irriverente' nei confronti della divinità, correttivo del tutto fuori luogo, naturalmente, al tempo di composizione del *Babio*, risente chiaramente di testi 'classici': si potranno citare: il frammento catulliano

*pace mihi liceat, caelestes dicere vestra:
mortalis visus pulchrior esse deo,*

che l'autore del *Babio* poteva leggere in Cic. *nat. deor.* 1. 79 (= *FPL* p. 43 fr. 2 Morel = p. 56 fr. 2 Büchner); il catulliano 51. 1-2

*ille mi par esse deo videtur,
ille, si fas est, superare divos...;*

ancora, Ov. *met.* 2. 428-29

.....'salve, numen,
audiat ipse licet, maius Iove'....;

infine, in prosa, Cic. *Tusc.* 5. 38 *humanus animus... cum alio nullo nisi cum ipso deo, si hoc fas est dictu, comparari potest*⁵⁰.

⁴⁹ Cf. *supra*, comm. a vv. 97-98; e cf. anche poco sotto, nel testo.

⁵⁰ Basterà rinviare a C. Valerius Catullus *hrsg. und erkl. von W. Kroll*, Stuttgart 1980⁶, 92; P. Cugusi, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1985, 29-30 e 32.

Il Bertini (cit.) definisce «davvero sconcertante» la puntuale coincidenza in clausola tra *Geta* 353 e Catull. 51. 4; ed anche se tale perplessità può essere ridimensionata, per il caso specifico, dalla registrazione del passo ovidiano *met.* 2. 429, parzialmente affine, nel senso che Vitale potrebbe aver attinto non a Catullo, ma ad Ovidio, tuttavia essa si riaffaccia per altro verso in conseguenza del rilevamento di ulteriori possibili presenze catulliane non solo nel *Geta*, ma anche altrove nella 'commedia elegiaca'; pertanto l'osservazione del Bertini conserva intatta tutta la sua validità. Si potrà forse cautamente proporre, in via d'ipotesi, che nella zona della valle della Loira fosse noto, nel periodo che qui è preso in considerazione, un qualche florilegio catulliano - si rilevi, di passaggio, che due delle possibili reminiscenze del *liber* riguardano il celeberrimo c. 51 -: un'ipotesi che potrebbe forse smussare alcune difficoltà metodologiche, relative soprattutto all'attuale situazione della tradizione manoscritta, che riflette, ovviamente, il grado di diffusione e conoscenza dell'autore; ma ipotesi che, per essere proposta con qualche attendibilità, deve essere sottoposta ad attento vaglio ed a verifiche di vario tipo, che non è possibile in alcun modo sviluppare in questa sede.

V. 321 *dic... oro*: un 'attacco' tradizionale, per cui cf. per es. Verg. *ecl.* 3. 1 *dic mihi...* e Hor. *carm.* 1. 8. 1-2 *dic... te... oro*, poi Ov. *fast.* 3. 170, *her.* 2. 27, etc.

V. 323 *singula percurre* ricorda Verg. *Aen.* 8. 618 *oculos per singula* (scil. *arma*) *volvit e*, per il senso, un altro luogo dell'*Eneide*, 4. 363-64 *tuetur huc/illuc volvens oculos totumque pererrat/luminibus*. Si può evidenziare inoltre che, indipendentemente da reminiscenza di un passo preciso, *singula* in quinta sede s'incontra spesso nella tradizione epica (per es. in Sil. 2. 404, 6. 206, 7. 38, 11. 261, 13. 758).

V. 335 *sum velut Ethiopes aut quales India nutrit*: il modulo espressivo è epicizzante; cf. infatti Verg. *georg.* 2. 122 *quos Oceano propior gerit India lucos*, *Aen.* 12. 344 *quos Imbrasmus ipse nutrierat Lycia*, Ov. *fast.* 2. 415 *quos lupa nutrit*, Lucan. 9. 441 *quem mundi barbara damnis/Syrtis alit*, e, fuori dell'epica, Stat. *silv.* 2. 7. 18 *quos ... alit Cithaeron*. Per gli Etiopi visti come i 'neri' per eccellenza cf. Ov. *met.* 2. 236 *Aethiopum populos nigrum traxisse colorem* (cf. Schmidt, 148).

V. 352 *repetisse iuvat* (cl.) costituisce reminiscenza di Hor. *ars* 365 *repetita placebit* (cl.).

V. 353 ... *qualis sit spectat et audit*: ho già accennato, supra, nel commento al v. 242, al possibile confronto con Catull. 51. 4, inserito nel quadro del problematico rapporto Catullo-Vitale; qui vorrei aggiungere un'osservazione ulteriore, integrativa rispetto a quanto già detto. Qualora effettivamente nel passo del Geta si potesse cogliere una ripresa del luogo catulliano, questa ripresa si rivelerebbe altamente ed ironicamente allusiva e 'dissacrante': mentre infatti Catullo applica la 'visione' alle sembianze dell'amata (sulla scorta del suo celeberrimo modello), il referente del passo di Vitale è il 'mostruoso' Geta: orbene, niente meglio di tale brutale rovesciamento può illustrare la posizione allusivamente 'anticlassica' di Vitale, cui s'accennava brevemente supra, al § 1.

Vv. 369-70 *dissipo queque/prodigus et larga non mea dono manu*: si farà riferimento a Sall. *Cat.* 5. 4 *alieni adpetens, sui profusus* - un passo ben conosciuto, come si sa⁵¹.

V. 378 *munere vivit amor*: ho già indicato supra (nel § 2 e n. 22) il possibile ascendente virgiliano, *ecl.* 10. 69 *omnia vincit Amor*. Aggiungerò qui che della reminiscenza s'accorse probabilmente già il Mai, che nella sua edizione del Geta (Romae 1833), *ad loc.*, addirittura corresse il testo in *munere vincit amor* proprio sulla base del luogo virgiliano - la correzione è immetodica, ovviamente: ma è pur sempre indicativa della fine sensibilità con cui il Mai s'accorse della presenza dell'*auctor*.

V. 379 *dumque sopore gravatur herus...*: cf. Verg. *Aen.* 6. 520 *me confectum curis somnoque gravatum*: questa reminiscenza mi pare confermi quella del verso precedente (testé evidenziata), da cui è a sua volta confermata.

V. 409 *sic sum sic non sum. pereat dialectica...*: confrontabile *Babio* 187-88 *Babio sum non sum. perii dudum, loquor atqui./Babio more novo non ego sum quod ego*⁵². L'allusione al *Sic et non* di Abelardo è del tutto verosimile; ma non si deve passare sotto silenzio il fatto che l'espressione non è del tutto peregrina, pur nella sua paradossalità: si potranno citare, per esempio, vari *tituli* funerari quali *CIL* 10. 2070 *so et non so*, *CLE* 1559. 15-6 *quod fueram non sum sed rursus ero quod modo non sum*, *CLE* 1496, etc.⁵³

⁵¹ Cf. l'apparato dei *loci similes* nell'edizione (3^a [1957] e ss.) teubneriana di A. Kurfess.

⁵² Cf. Bertini, ed. *Geta*, 229 e Dessì Fulgheri, ed. *Babio*, 182.

⁵³ Si veda B. Lier, *Topica carminum sepulcralium Latinorum*, *Philologus* N.F. 16 (=

Vv. 431-32 ...*date, numina, ne sine prole/dicar et in magna parte perisse mei!*: cf. anche *Alda* 441-42 *vivam servabis tua te post fata tibi/que ipsa tui magna parte superstes eris*⁵⁴, ed ancora *Geta* 137 *pars sit salva mei*⁵⁵; possibile modello è *Hor. carm.* 3. 30. 6 *multaque pars mei*; ma è ben accostabile anche un testo quale *CLE* 1431. 3 *iacet hic pars magna mei*: dunque il *Geta* (e l'*Alda*) risentono di tutta una 'tradizione' poetica.

Vv. 467-68

*arma parant ambo: movent hunc iniuria lecti,
hic parat ut gladio se neget esse nichil.*

Per il primo emistichio di v. 467 cf. *Verg. Aen.* 11. 18 *arma parate* (inc.), 2. 181 *arma... parant*, 4. 280 *arma parent* (inc.), 7. 468 *arma parari* (cl.), *Ov. her.* 17. 245 *arma parentur*, *Lucan.* 2. 526 e 4. 687, etc.; per il secondo emistichio del medesimo verso: *Verg. Aen.* 1. 27 *spretaque iniuria formae* (cl.), *Ven.Fort. carm.* 6. 8. 17 *iniuria facti* (cl.).

6. Noterelle esegetiche.

Come breve corollario, a conclusione delle osservazioni proposte nelle pagine precedenti, aggiungerò pochissime, sporadiche note di tipo latamente esegetico.

S'è detto che la figura del servo nella 'commedia elegiaca' è del tutto diversa dalla raffigurazione, anzi dalla concezione stessa dello schiavo nel mondo classico⁵⁶: costituisce dunque un importante elemento 'anticlassico' nell'«elegiaca» (si veda in merito anche il cenno supra, al § 1). A breve documentazione dell'affermazione vorrei addurre due casi del *Geta* che mi paiono probanti. Ai vv. 61 e 67 *Alcmena* ordina allo schiavo *Birria* di *surgere* e di prepararsi all'arrivo del padrone; ma *Birria* non le dà retta e tra sé commenta, vv. 64-65 «*haec (scil. la padrona) vigilet, dormi (scil. tu, Birria, lo schiavo)!*

62), 1903, 591-92 e Cugusi, 57 (con bibliografia).

⁵⁴ Confrontabile con *Ov. am.* 1. 15. 42 *vivam parsque mei multa superstes erit*: cf. D. Goldin, *Lettura dell'«Alda» di Guglielmo di Blois*, *Cultura Neolatina* 40, 1980, 24 n. 23.

⁵⁵ Forse da *Hor. carm.* 1. 3. 8, cf. Bertini, ed. *Geta*, 199.

⁵⁶ Cf. Bertini, in *Il linguaggio*, 77 ss.

cursitet illa, iace! / hos habeat ludus, labor hos, te Birria sompnus». Verso la fine della commedia, ai vv. 464 e 475 Anfitrione invita Birria a prendere le armi e gli ordina quindi «*praeito!*», ma Birria rovescia l'ordine ed a sua volta, v. 481, invita il padrone e Geta: «*ite priores!*». In entrambi i casi il servo capovolge la situazione e, lungi dall'obbedire all'ordine del padrone, quest'ordine fa 'rimbalzare' sul padrone stesso: un comportamento impensabile in età 'classica' e tale da costituire, appunto, spia di tempi mutati, in cui lo schiavo si comporta, almeno per un momento, da padrone, salvo riprendere poi a malincuore il suo abituale ruolo subalterno (v. 69: Birria alla fine obbedisce, ma solamente sotto le minacce).

Al v. 38 si può rilevare lo scarto temporale *f i t pater Amphitron Getaque natus e r a t*, tutto sommato ingiustificato, ma comunque non isolato in Vitale, dato che trova riscontro in *Geta* 251 *Archas a d e s t foribus, Getam m e n t i t u r e r a t que / persimilis...*

In *Geta* 151 l'editore Bertini preferisce *ve scapulis p e d i b u s que meis* in luogo del tràdito *ve scapulis humerisque meis*, seguendo la congettura del Paeske e difendendola (p. 201 dell'ed. cit.) con l'osservazione che *pedibus* è suggerito e quasi richiesto dal successivo v. 152 *colla fatigat onus* - che riprende *scapulis* - *et via longa pedes* - coerente proprio se riprende *pedibus* -. A conforto dell'osservazione, secondo me corretta, del Bertini, vorrei rilevare che il tema della stanchezza dei piedi, causata dalla lunghezza e dalla cattiva agibilità dell'*iter*, ricorre ossessivamente nel *Geta* in riferimento al pigro Birria: cf. infatti vv. 101-08, 110, 152⁵⁷; pertanto l'ipotesi che il tema vada ripristinato, appunto, anche nel v. 151, è delle più attendibili.

V. 277 *est ego qui mecum loquitur*, v. 288 *accedam, queram...an, sicut voce, corpore sic sit ego*, v. 324 *scire laboro quisquam preter me si fore possit ego*: da notare nei tre passi l'accostamento sintattico di pronomi di prima persona a forma verbale di terza persona, a sottolineare lo 'sdoppiamento' della figura del parlante, Geta: si dovrà intendere *ego* come 'il mio io'; analogo ragionamento vale per v. 356 *factis sis ego* e v. 393 *sis ego*.

V. 290 *est metuendum / non leve me...*: alla luce dei paralleli vv. 297 *non est leve fallere...* e 386 *est leve... fallere posse*, si dovrà interpretare, con il Bertini (nella traduzione *ad loc.*), 'non è timore lieve...': in tutti i

⁵⁷ I vv. 110 e 152 sono accostabili l'uno all'altro, cf. supra, § 3, a proposito appunto del v. 110.

passi *non est leve* vale 'non è facile...'

V. 305 *deme seram posti, scelus improbe!*: è la lettura del Bertini, correttissima nei confronti di altre varianti e congetture (registrate nell'apparato critico *ad loc.*): *scelus* è insulto già plautino (cf. per es. *rud.* 993), che nella commedia talvolta è accostato a pronomi maschili, (per es. Pl. *Bacc.* 1095, *rud.* 506, Ter. *Andr.* 607)⁵⁸, rispetto a cui segna «un apparente mutamento di genere» (Hofmann). Il medesimo mutamento di genere, non apparente ma reale, si registra nel *Geta*, determinato sul piano psicologico dall'identità di referente sia per *scelus* che per *improbe* (il referente è costituito dal falso Geta, di genere maschile, naturalmente!); a meno che non si voglia interpungere *deme seram posti, scelus, improbe*, con cumulo d'insulti tipicamente plautino, ma tale da inserire una *klímax* discendente forse non del tutto accettabile nel contesto.

V. 478 *dampnis addere dampna nocet* è ripreso in *Pamph. Glisc. et Birr.* 192 *dampnis possunt addere dampna mine*⁵⁹, ed è proverbiale, da *Caecil.* 125 R³. = 123 *Guardi quaeso ne ad malum hoc addas malum in poi*⁶⁰. E' proverbiale anche il successivo v. 484 *improvisa magis vulnera sepe nocent*⁶¹: si potrà far riferimento, per es., a *Petron.* 55, 162. I passi vanno aggiunti agli svariati 'proverbia *Getae*' già evidenziati⁶³.

Vv. 486 ss. costituiscono la parodistica descrizione del comportamento del 'buon soldato', del tutto 'rovesciato' rispetto ai canoni classici. In apertura, vv. 485-86, Anfitrione e Geta vengono descritti in atto di brandire le armi, secondo moduli epici: *tela manu vibrant, abeunt et multa minantur* trova riscontro per esempio, per limitarci all'epico latino per eccellenza, Virgilio, in *Aen.* 11. 606 *spicula vibrant* e nel frequente impiego di forme di *minari* in clausola, *Aen.* 1. 162, 2. 628, 7. 649, 8. 620, 11. 348, 12. 760, etc. - per non dire dell'enniano (?)

⁵⁸ Cf. J.B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, tr. it., Bologna 1980 (dall'ed. tedesca Heidelberg 1951³ e 1964), 218 e 271.

⁵⁹ Cf. Bertini, ed. *Geta*, 237.

⁶⁰ Cf. Otto, 207; T. Guardì, *Cecilio Stazio, I frammenti, a cura di T. G.*, Palermo s.d., 157.

⁶¹ Poi ripreso, e rovesciato, in *Babio* 284 *expectata solent pungere dampna minus*: Bertini, ed. *Geta*, 237 e Dessì Fulgheri, ed. *Babio*, 183.

⁶² Cf. Otto, 330.

⁶³ Registrati nel codice berlinese Philipps 1827 del sec. XIII (= *p* dell'edizione del Bertini), i vv. 14, 16, 182, 224, 270, 378, 484 costituiscono altrettanti esempi di *sententiae*.

machina multa minax minitatur maxima muris, ann. 621 Vahl². = 620 Skutsch -. Ma i due sono tutto fuorché soldati, sono piuttosto degli 'studenti' di dialettica; e Birria sottolinea la cosa con ironico commento (v. 487 *Birria ridet eos*), applicando ad essi (ed a se stesso) i canoni militari 'classici' del tutto stravolti: infatti se l'attacco è epico-*virgiliano* - si confronti vv. 487-88 *unde haec audacia? quis furor?* con *Aen.* 5. 670 *quis furor iste novus?* ed *Aen.* 6. 373 *unde haec... tam dira cupido* (e cf. anche 9. 19) -, successivamente i due 'eroi' sono definiti come *faciles dare terga*, con espressione epica (*terga dare* in *Aen.* 12. 463 e 738), ma tale da rovesciare i canoni di applicazione epica - infatti in Virgilio si legge un eloquente *neque terga/dare... virtus patitur*, *Aen.* 9. 794-795 -, e s'invita il 'coraggioso' a fuggire - atto, ovviamente, del tutto disonorante: si pensi a Verg. *Aen.* 12. 733 combinato con 742 e 776 -, perché solo nella fuga si trova la salvezza: 'rovesciamento', quest'ultimo particolare, della figura 'classica' dello *optimus imperator*, il quale si aggira sempre in prima fila esposto al pericolo (Sall. *Cat.* 60. 4 e Liv. 21. 4. 8, in contrapposizione con il nostro v. 491), incoraggia a riporre la salvezza nelle armi e nella *virtus* (Tac. *Agr.* 30. 1, contrapposto al nostro v. 491), ammonisce che confidare nella fuga è mera stoltezza (Sall. *Cat.* 58. 16, contrapposto al nostro v. 492).

II. Il Babio

Dopo aver discusso del *Geta*, intendo occuparmi ora brevemente di un'altra delle più significative commedie elegiache di tradizione franco-inglese, l'anonina *pièce* intitolata *Babio*.

1. Interpretazione del Babio

Agli inizi del sec. XII il problema degli universali condizionò la speculazione filosofica occidentale; ed il 1123 segnò una data importante nella contesa, con la pubblicazione della prima stesura del *Sic et non* di Abelardo. La forza psicagogica di Abelardo operò incisivamente sugli autori contemporanei; e la 'commedia elegiaca' assunse brillantemente spunti della contesa⁶⁴. Tale influsso delle 'idee' del

⁶⁴ Basterà citare *Geta* 163 ss. e *Babio* 135-36, che riecheggia il *Geta* (cf. anche F. Bertini, *Sandalion* 2, 1979, 257-65); *Geta*, 277 ss. (con le letture proposte da V. Tandoi, *ASNP* s. III, 13, 1983, 218 ss.); *Geta* 397 ss.; *Geta* 409-10, che influenza *Babio* 187 ss. Per le numerose allusioni ai problemi logico-filosofici presenti nel

tempo traspare nettamente nel *Geta* di Vitale di Blois, nei cui vv. 173-84 vengono parodisticamente giustapposti, in forma di consequenziale ... antitesi, il principio della persistenza dell'essere e quello per cui ogni cosa è destinata a perire⁶⁵. Il *Geta* si pone come modello per così dire archetipico della tradizione dell'«elegiaca»⁶⁶ e non stupisce pertanto che spunti della contesa degli universali siano giunti, filtrati attraverso la mediazione del *Geta*, anche in altre 'commedie elegiache', segnatamente nel *Babio*⁶⁷.

Inoltre anche il v. 457 del *Geta* è suggerito dalla figura di Abelardo, sia pur secondo una dimensione del tutto diversa: allude infatti all'evirazione del filosofo, che è databile al 1117⁶⁸ e che fu la ragione per cui Abelardo decise di prendere definitivamente gli ordini.

Si sa che a Vitale di Blois è stata attribuita anche una commedia pervenutaci anonima, il *Babio*⁶⁹: una tesi oggi respinta dagli studiosi, ma che ha tuttavia il pregio di situare il *Babio* in periodo cronologicamente prossimo a Vitale, diciamo pressappoco intorno al 1145-1160⁷⁰. I punti di contatto tra Vitale ed il *Babio* sono numerosi⁷¹: dunque l'autore del *Babio* conosceva a fondo Vitale e ne poteva comprendere perfettamente le istanze letterarie e 'ideologiche'. Orbene, queste istanze sono volte, in maniera chiara ed addirittura esemplare, alla rivisitazione dei modelli classici alla luce della visione delle cose propria del mondo contemporaneo: per cui, come accennavo nella prima parte di questa mia nota⁷², la figura di Anfitrione si trasforma da *imperator* in studente di filosofia, calato nelle contese filosofico-dotttrinali del tempo, e la contesa degli universali detta al servo *Geta* un atteggiamento di studente superficiale che Vitale sfrutta come

Geta cf. Schmidt, 82 ss.

⁶⁵ Cf. Bertini, ed. *Aulularia*, 28-9.

⁶⁶ Ancora Bertini, in *Il linguaggio*, 70 ss. ed il cenno *supra*, cap. I, § 1.

⁶⁷ Cf. *supra*, cap. I, § 4, comm. a *Geta* 163-68.

⁶⁸ Ancora Bertini, ed. *Aulularia*, 29 dopo K. Bate, *Latomus* 35, 1976, 164.

⁶⁹ Th. Wright, *Comoedia Babionis*, in *Early Mysteries and other Latin Poems of the XII and XIII Centuries*, Cambridge-London 1838, XIV ss.; cenno in Bertini, ed. *Aulularia*, 43.

⁷⁰ Si veda, da ultimo, Dessì Fulgheri, ed. *Babio*, 135 e 145.

⁷¹ Ancora Dessì Fulgheri, ed. *Babio*, 181 ss.

⁷² Cf. *supra*, cap. I, § 1.

strumento per ridicolizzare gli improvvisati e sedicenti filosofi. L'autore del *Babio* è certo condizionato da questo atteggiamento del *Geta*, suo modello; e ne viene spinto a volgere anche egli lo sguardo alla realtà contemporanea ed al suo più illustre rappresentante culturale, Abelardo.

Il protagonista del *Babio* è appunto Babione, probabilmente chierico con ordini minori; egli è innamorato, più che della moglie Petula, della figliastra Viola; dopo che Viola sposa Croceo, Babione rivolge nuovamente la sua attenzione alla moglie, di cui scopre la tresca con il servo Fodio; ma, anziché riuscire egli stesso a punire lo schiavo infedele - come prevedono i canoni 'classici' - , viene da lui addirittura evirato e si ritira a vita monastica. A colpo d'occhio, sono piuttosto evidenti i punti di contatto con la vicenda terrena di Abelardo, che è troppo nota perché ci si debba qui soffermare a lungo su essa.

Giungiamo così per via 'letteraria' a confermare l'opinione espressa in precedenza da alcuni studiosi. Non è mancato chi⁷³ ha utilizzato la possibile allusione ai fatti di Abelardo per datare il *Babio*; io credo che oltre e più che la conoscenza personale dei fatti di Abelardo - morto nel 1142, dunque poco prima della probabile data di composizione del *Babio* -, valga per il *Babio* stesso il 'filtro' letterario del *Geta*: in altre parole, probabilmente la 'riproduzione' scenica di parte della vicenda di Abelardo sarà stata sollecitata nello anonimo autore del *Babio* dal fatto di aver incontrato spunti relativi a quella vicenda proprio nell'opera, il *Geta*, presa dall'autore stesso come (dichiarato) modello.

2. Reminiscenze letterarie nel *Babio*

Come nel caso del *Geta* (già affrontato nelle pagine precedenti), così anche nel caso del *Babio* alcuni studiosi hanno già riccamente documentato il bagaglio di conoscenze 'classiche' dell'anonimo autore; i risultati sono confluiti nella particolareggiata introduzione premessa all'edizione del *Babio* curata da A. Dessì Fulgheri, già citata in queste mie pagine⁷⁴. Qualcosa si può cercare di aggiungere, nelle poche pagine che seguono.

⁷³ Bate, 8; Dessì Fulgheri, ed. *Babio*, 142, E. Cecchini, GIF n.s. 11 (=32), 1980, 310.

⁷⁴ In particolare cf. Dessì Fulgheri, ed. *Babio*, 161 ss.

V. 5 *non est cui fidere possim* (II emistichio): cf. Claud. *Get.* 534 *nullis cum fideret armis* (II emistichio)⁷⁵.

V. 10 *sed quis hic est? sonuit vox sua, cerno virum!*: l'espeditente, implicito nella battuta, è tipicamente scenico, plautino: si potranno citare *Bacc.* 979 *quoianam vox prope me sonat?*, *Curc.* 111 *quoia vox sonat procul?*, *Ps.* 702 *quoia vox resonat?*, *rud.* 229 *quoianam vox mihi prope hic sonat?*, *trin.* 45 *quoia hic vox prope me sonat?*

V. 39 *talem cum videat, felix cui tangere fas est*: è verso che attinge alla tradizione poetica classica: infatti *felix* in incipit è frequente, da Virgilio in poi (cf. Schumann II 245), come frequente è *tangere* in V sede d'esametro (cf. per es. Verg. *Aen.* 4. 551 e Schumann V 351-52).

V. 50: si veda supra, in cap. I, § 5, il commento a *Geta* 242.

V. 69 *occidet ante polus ...: polus* è qui impiegato come termine di riferimento nel quadro di un *adynaton*, come si verifica varie volte in Seneca: *Herc. Fur.* 1205, *Herc. Oet.* 336, 1104, 1107, *Med.* 404.

Vv. 119-20

*en video Croceum! praeit Entolus huncque sequuntur
ventripotens Gulius et Bavo vasa vorans:*

la possibile deformazione allusiva dell'antroponimo virgiliano *Entellus*⁷⁶ e la presenza del composto 'epico' *ventripotens* - un tipo di composto ben noto a Plauto in funzione parodica⁷⁷ - sono le punte più evidenti, ma non le uniche, della parodia insita nel passo, che è tutto di struttura epica: cf. infatti per l'attacco del v. 119 il virgiliano *georg.* 1. 57 *nonne vides croceos* (e non importa che *Croceum* e *croceos* abbiano, ovviamente, diverso valore grammaticale, dato che la valenza semantica è identica), per la clausola del medesimo verso tutta una serie di *loci* epici, utili anche ad illustrazione del catalogo di 'eroi' prospettato nel v. 120, a partire da Verg. *Aen.* 11. 92-93 *tum maesta phalanx Teucrique secuntur/Thyrrenique omnes et versis Arcades armis*, *Aen.* 1. 747 *Troesque secuntur* (cl.), *Ov. met.* 4. 25 *Bacchae Satyrique secuntur* (cl.), *Stat. Theb.* 6. 310 *Eurique Notique secuntur* (cl.), etc.⁷⁸ E si rilevi ancora la triplice assonanza *BaVO VAsa VOrans* (v. 119), che

⁷⁵ Schumann II 211.

⁷⁶ Cf. Dessì Fulgheri, ed. *Babio*, 259.

⁷⁷ *Viripotens, caelipotens, multipotens, salsipotens*, etc., cf. E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, tr. it., Firenze 1972, 175 e 196 ss.

⁷⁸ Cf. ancora Verg. *Aen.* 9. 466-67 e 636, 10. 487 e 799; *Stat. Theb.* 9. 186; *Sil.* 1. 141 e 310, 2. 443, 3. 207, 7. 312 (e spesso in Silio).

vuole riscattare stilisticamente l'umiltà semantica di *ventripotens* e di *vasa vorans*. Ma va poi rilevato che l'epico' incipit di scena è subito smentito - come ci si poteva aspettare anche *a priori*, in virtù della parodia insita in tutto il contesto - dalle considerazioni successive, vv. 122 ss., che, significativamente, si aprono con elementi linguistici tipicamente discorsivi⁷⁹ e si sviluppano poi sempre nell'ambito dell'*humilitas* stilistica.

V. 146 *quam male vos bibitis!*: Vitale ricorre al medesimo sintagma in *Aul.* 249 *quam male servus amat!*; già in Ovidio: *met.* 15. 463 *quam male consuescit*, *her.* 9. 29 *quam male... veniunt*; *Ponto* 1. 6. 53 *quam male se praestat*.

Vv. 177-178

*hostes si tales sensisses, Troia, maneres
nec raperent Danai Tyndaridem Paridi.*

Dessi Fulgheri, ed. *Babio* p. 265, rinvia, per la clausola del v. 177, a *Ov. ars* 3. 438, inoltre a *Geta* 489-90 *si Graecia tales/misisset quondam, nunc quoque Troia foret*; ma cf. già *Verg. Aen.* 2. 56 *Troiaque nunc staret Priamique arx alta maneres*, compresente con il distico di Vitale, cit., nel passo del *Babio* (cf. Bertini, ed. *Geta* p. 236); tanto più plausibile l'influsso di Virgilio perché il luogo dell'*Eneide* è ben noto ai testi antichi, per es. a Draconzio (*Rom.* 8, 315 e 332)⁸⁰.

V. 240 *expulit ille patrem* (II emistichio): cf. l'epigramma anonimo antineroniano riportato da *Svet. Nero* 39 (= *FPL* 132 Morel = 164 Buechner) *sustulit ille patrem* (nella stessa posizione metrica). Poiché poco prima del nostro verso, al v. 236, è espressamente citato Nerone come esempio di ingratitude⁸¹, la reminiscenza del passo sve-toniano, in cui di Nerone appunto si parla, è del tutto plausibile e funzionale al contesto.

Vv. 273-74

*'dextra det inde fidem; poterit mihi sic satis esse'.
'accipe, pande manum: dextra det inde fidem'.*

Si può accostare *Pamphilus* 276 *invenit inde fidem*; alla base penso stia

⁷⁹ Si potrà far riferimento, per es., a *Pers.* 1. 2-3 *'quis leget haec?' .../vel duo vel nemo* e, soprattutto, ai diffusi (e ben noti) atteggiamenti dell'Orazio satirico.

⁸⁰ Cf. Schumann V 477.

⁸¹ Cf. Dessi Fulgheri, ed. *Babio*, 271 (con bibliografia).

Virgilio, *Aen.* 8. 150 *accipe daque fidem* e 4. 597 *en dextra fidesque!* (e cf. anche Lucan. 3. 311 *accipe... dextras*, Val. Flacc. 6. 339 *talemque hanc accipe dextram*).

V. 298 *mos est hic multis quod placet esse ratum*: forse accostabile per il pensiero Liv. 4. 46. *2 sua consilia velle, sua imperia sola rata esse*.

V. 307 *redimens discrimina vite* (cl.): *discrimina* -^m è buona clausola epica e comunque propria della tradizione poetica: *discrimina vitae* Verg. *Aen.* 1. 204, *d. leti Aen.* 10. 511 e Val. Flacc. 1. 714, *d. morti* Paulin. Nol. *carm.* 16. 252, *d. Martis* Lucan. 4. 770, etc.⁸²; dalla tradizione poetica passa anche, prima che nei testi medioevali, nella tradizione dei *Carmina Latina Epigraphica*⁸³, dunque è clausola largamente vitale.

V. 329 *nox iter ingeminet...*: cf. anche *Lidia* 242 *formosior illa / pro qua nox celebris est geminata Iovi*⁸⁴; il motivo della 'lunga notte' di Giove ed Alcmena è anche nel 'modello' latino relativo ai fatti di Anftrione, Pl. *Amp.* 113-14

*et haec ob eam rem nox est facta longior,
dum <cum> illa quacum volt voluptatem capit*

(cf. anche *Amp.* 277), poi, espressamente, in Hygin. *fab.* 29. 2, p. 31 *Rose qui* (scil. *Iuppiter*) *tam libens cum ea concubuit, ut unum diem usurparet, duas noctes congeminaret, ita ut Alcimena tam longam noctem admiraretur*.

V. 331 *noctis adest medium, sunt summa silentia rebus*. Dessì Fulgheri, ed. *Babio* p. 283 cita a confronto Ovidio, *fast.* 4. 549 *noctis erat medium placidique silentia somni* e v. 429 *nox ubi iam media est somnoque silentia praebet*, confronto correttissimo; si può aggiungere che *silentia* -^m è ottima clausola epica⁸⁵, cf. per es. Stat. *Theb.* 1. 675 *tum longa silentia movit*; a monte sta, naturalmente, l'archetipo virgiliano di *Aen.* 2. 255 per *amica silentia lunae* (dove direttamente dipende Stat. *Theb.* 2. 58 *mediaeque silentia lunae*).

V. 362 *et, qua nemo viget, suspicione care*: non so se il primo emistichio possa risentire in qualche misura del virgiliano *Aen.* 4. 175

⁸² Si veda Schumann II 91-3.

⁸³ Cf. P. Colafrancesco - M. Massaro, *Concordanze dei Carmina Latina Epigraphica*, Bari 1986, 171; M.L. Fele - C. Cocco - E. Rossi - A. Flore, *Concordantiae in Carmina Latina Epigraphica*, I, Hildesheim-Zürich-New York 1988, 243.

⁸⁴ Il confronto in Dessì Fulgheri, ed. *Babio*, 281.

⁸⁵ Cf. Schumann V 155 ss.

mobilitate viget (scil. fama).

V. 406 *adempta sibi* (cl.): se è vero che la clausola è in Catull. 68. 20 = 68. 92 = 101. 6 *frater adempte mihi*, è anche vero che nel nostro caso non si pongono *quei* problemi di metodo, che l'eventuale presenza di Catullo nella 'commedia elegiaca' pone altrove ed anche nello stesso *Babio*, v. 50, dato che a monte di *Babio* 406 si può facilmente postulare il 'maestro' Ovidio, precisamente *Ponto* 1. 2. 16 *pax sit adempta mihi ~ trist.* 2. 202.

V. 409 *intima queque notans*: cf. da vicino *Hor. sat.* 1. 4. 106 *quaeque notando*.

Vv. 415-18

*heu heu, quam fragilis est nostre gratia vite!
spuma sopor fumus flos cinis aura sumus!
nunc stat et abstat homo; flat et efflat; floret et aret.*

E' un luogo topico, naturalmente⁸⁶. In particolare, voglio evidenziare i numerosi punti di contatto con la tradizione dei *CLE*, con riferimento specifico a quelli funerari: per il v. 1, cf. per es. *AEP.* 1947 n. 31, 1 *lubrica quassa levis fragilis bona vel mala fallax/vita data est homini*⁸⁷; per il v. 2, cf. *CLE* 960. 3 *cinis... et tosta favilla*; 1205, 5 *cinis et combusta [fa]villa*; 395. 3 *exiguus cin(i)s et simulacrum corporis umbra*; *CLE* 465. 20-21, etc.⁸⁸; per il v. 3, cf. *CLE* 1489. 1-2 *aspice quam subito marcet quod floruit ante, /aspice quam subito quod stetit ante cadit*. Non voglio certo affermare, con i confronti proposti, che l'autore del *Babio* riecheggi necessariamente carmi funerari antichi; voglio solamente evidenziare la continuità di una tradizione.

Vv. 422-23 *ite domum... /...ite domum*: da Virgilio, credo, cf. infatti *buc.* 1. 74 *ite meae... ite capellae*; 7. 44 *ite domum... ite iuveni*; 10. 77 *ite domum ... ite capellae*; *catal.* 5. 1 *ite hinc... ite*.

V. 459 *medica sum doctus in arte*: cf. *Carm. Cent.* 36. 3, *MGH poetae* III 311 *mechanica doctus in arte*; il modulo espressivo è variamente impiegato nella tradizione epigrafica, per es. in *CLE* 1223. 3 *doctus in art[e]*; 1167. 1 *artibus ingenuis... perdocta*; 489. 2 *artibus edocta*; ma si possono citare anche testi medievali: *Albert. Stad. Troil.* 5. 26 *doctor in arte*, inoltre *MGH poetae* III 392. 2⁸⁹.

⁸⁶ Basterà il rinvio a Dessì Fulgheri, ed. *Babio*, 293.

⁸⁷ Cf. Cugusi, 37 e ss.

⁸⁸ P. Cugusi, *Alcuni 'doppioni' epigrafici metrici*, *AFLC* n.s. 3 (=40), 1980-1981, 11 ss.

⁸⁹ Cf. Schumann II 117 e 119.

V. 478 (*hi fletus faciunt*) *gaudia magna mihi*: la parte finale del verso risente di Ov. *am.* 2. 9. 44 *gaudia magna feram*; e cf. anche MGH *poetae* I 114 n. 10. 32 *gaudia magna tui*, etc.⁹⁰

V. 480 *experto crede*: Verg. *Aen.* 11. 283 *experto credite*; Ov. *ars* 3. 511 *experto credite*⁹¹.

3. Qualche nota esegetica

Vv. 133-34

*sedite - male dixi, dico 'sedete':
erro per insolitum grammatizare volens:*

il gioco verbale è stato illustrato da Dessì Fulgheri, ed. *Babio*, 157; si deve aggiungere che questo tipo di *lusus* fa parte dell'esperienza plautina, si pensi solo a *mil.* 26-7 AR. ... *quo pacto ei* (scil. *elephanto*) *pugno praefregisti brachcium*. PY. *quid*, 'brachcium'? AR. *illud dicere volui 'femur'*; *mil.* 818-20 LV. *sorbet dormiens*. PA. *quid*, 'sorbet'? LV. *illud 'stertit' volui dicere. sed quia consimile est, quom stertas quasi sorbeas*.

Vv. 237-38: l'espressione è concentrata e allusivamente brachilogica; il medesimo atteggiamento si rileva in vv. 247-48; ed esiste un denominatore comune che lega i due passi, indipendentemente dal significato, cioè la sentenziosità.

Vv. 249-50 *mille patet cubitis michi fraxinus arbor in hortis; / antra sedent subtus; intus profunda palus*: nella sua brevità, è questa una 'classica' descrizione topotetica di tipo 'epico'. Dal punto di vista metrico-prosodico, da notare la misurazione dattilica di *intus pro-*, con *intu(s)*.

Vv. 364 ss.: come i vv. 367 ss., così anche i vv. 364 ss. credo vadano attribuiti a Babione, in un 'a parte': infatti già al v. 326 Babione accenna alla propria astuzia: *tunc opus est s o l i t a calliditate frui* (anche se il verso è ironico), astuzia poi messa in forse da Fodio in v. 355 *cautus eris nunquam*. Insomma: Babione decide di ricorrere all'astuzia (v. 326), ma il tranello da lui messo in essere non funziona, come rileva Fodio (v. 355) e come sottolinea lo stesso Babione (vv.

⁹⁰ *Id.*, 397-98.

⁹¹ *Id.*, 204.

364 e 366), il quale tuttavia pervicacemente insiste nel tendere un secondo inganno (vv. 369 ss.), destinato a concludersi con un tragico insuccesso.

V. 384: cf. supra, cap. I, § 4, commento a *Geta* 163-68.

V. 399 *ordine trino*, v. 401 *ter galli letum carmen cecinere*⁹², v. 406 *duo de trinis* (cf. anche v. 451): Dessì Fulgheri, ed. *Babio* 291 evidenzia la forma 'vagamente blasfema' del v. 406; si può qui ampliare l'osservazione, rilevando che anche ai vv. 399 e 401 Babione usa parodicamente terminologia testamentaria e teologica: si potrà far riferimento a *Vulg. Mt.* 26. 7, *Mc.* 14. 72, *Lc.* 22. 61, cf. *Ioh.* 18. 27.

V. 412 *sint dolia plena dolis*: si noti il *lusus* anfibologico.

Cagliari

Paolo Cugusi

⁹² Per la lettura cf. Cecchini, 313.